

Francesco Aloe

Intersezioni conflittuali di razza e specie

L'instaurazione di analogie tra la condizione degli animali negli allevamenti intensivi e l'oppressione razziale è un'importante strategia del movimento di liberazione animale. E non è stato il solo a servirsene. La schiavitù, insieme all'Olocausto, è diventata un archetipo politico della sofferenza umana, e quasi non vi è causa contemporanea che non abbia intravvisto analogie con uno di essi o con entrambi – dall'attivismo per la lotta all'AIDS a quello in difesa del matrimonio omosessuale, dalla lotta a favore dei popoli nativi al femminismo. Tali analogie intendono evidenziare le connessioni tra le varie forme di oppressione e modellare una determinata lotta su un'altra ritenuta archetipica. Tuttavia, soprattutto quando il termine di paragone sono gli animali, queste analogie possono riaprire le ferite originarie del razzismo. In effetti ci sono aspetti di questa operazione che dovrebbero far riflettere: in molti casi, le analogie sembrano strumentalizzare l'altra lotta in questione o trattarla come un mezzo per raggiungere un proprio fine. Ad esempio, per conferire validità alle lotte animaliste si fa leva sull'analogia con le lotte che godono già di un certo grado di visibilità sociale, come quelle contro l'oppressione razziale, trasferendo così legittimità e importanza sociale dalle une alle altre. E questo, se non si tiene conto dell'impatto delle associazioni tra sofferenza animale e sofferenza umana, e non se ne fornisce un'analisi critica e storicamente informata, rischia di resuscitare lo spettro dell'animalizzazione delle alterità umane.

Il recente saggio di Claire Jean Kim sulle pratiche di sfruttamento degli animali messe in atto dalle minoranze marginalizzate degli Stati Uniti va a colmare proprio questa lacuna. In *Dangerous Crossings: Races, Species, and Nature in a Multicultural Age*¹, l'autrice mostra come le prospettive e gli obiettivi degli attivisti animalisti possano legarsi a politiche razziste e, al tempo stesso, come i discorsi del multiculturalismo possano restringere le opportunità di apertura di una discussione critica su un'etica e una

1 Claire Jean Kim, *Dangerous Crossings: Race, Species, and Nature in a Multicultural Age*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

politica animaliste. Kim si concentra principalmente sulle polemiche che hanno preso di mira le pratiche cruenti dei lavoratori del mercato di animali vivi nella Chinatown di San Francisco². Questo caso è una delle tante dispute appassionate che sono sorte negli Stati Uniti negli ultimi anni su come gruppi razzialmente emarginati (immigrati non bianchi, popoli indigeni, minoranze razziali native) impiegano gli animali nell'ambito delle loro tradizioni culturali. Il saggio esamina inoltre, seppur più brevemente, altri due conflitti: la controversia sulla decisione dei Makah, un popolo nativo nel Nord-ovest dello Stato di Washington, di riprendere la caccia alle balene a metà degli anni '90 dopo una pausa di 70 anni³ e la clamorosa condanna dell'afro-americano Michael Vick, star del football, reo di aver gestito e finanziato un giro clandestino di combattimento di cani nel 2007⁴.

L'importanza di quest'opera risiede nel fatto di mostrare come tali pratiche possano essere sfruttate per incrementare la marginalizzazione delle comunità di immigrati, senza mai abbandonare una distanza critica da una visione semplicistica che condanna come razziste le lotte in difesa degli animali. L'autrice, infatti, è molto scettica rispetto alle difese di queste pratiche in termini di tradizioni intese come parte integrante delle comunità in questione. In particolare, la sua critica è incentrata sul modo in cui non solo il multiculturalismo ma anche gli studi postcoloniali si inscrivano in una cornice antropocentrica. Secondo i teorici del multiculturalismo, la migliore interpretazione dei conflitti sull'impiego degli animali è quella dello "scontro" tra cultura maggioritaria e culture minoritarie:

La questione centrale [...] è se l'accoglienza da parte della maggioranza delle tradizioni culturali problematiche delle minoranze sia necessaria, desiderabile o, addirittura, possibile⁵.

Gli innumerevoli lavori facenti capo a vari livelli alla matrice teorica indicata condividono pertanto importanti carenze. In primo luogo, l'implementazione di un quadro multiculturalista per difendere pratiche di sfruttamento nei confronti di altri animali non solo essenzializza le culture, ma fa anche sì che sia la cultura maggioritaria che le culture minoritarie siano

rappresentate come insiemi coerenti e unitari⁶. Gli appelli a rispettare le altre culture rischiano di confondere una determinata pratica con la cultura nel suo complesso reificando quest'ultima in modo statico. In secondo luogo, il multiculturalismo

elide le differenze ideologiche, retoriche e strategiche che corrono tra animalisti, media *mainstream*, politici e altri, raggruppando tali entità distinte sotto il termine di "gruppi dominanti"⁷.

In terzo luogo,

Questi lavori semplificano eccessivamente i meccanismi di potere. Tutto è ridotto ad un'unica diade: la maggioranza onnipotente e la minoranza impotente. Resta così ben poco spazio per riconoscere la multidimensionalità del potere e la posizione ambigua e complessa che i vari gruppi possono assumere [...]. Nessuno di questi lavori, anche quelli che discutono in modo esplicito le pratiche di sfruttamento degli animali, si sofferma a considerare il dominio dell'uomo sugli animali non umani⁸.

Quest'ultimo punto riguarda anche i teorici del postcolonialismo. Nonostante enfatizzino la costruzione sociale dei significati razziali, evitando così la trappola di essenzializzare e reificare le culture, essi

fraintendono, come la maggior parte dei teorici politici [del multiculturalismo], il funzionamento del potere, concentrandosi esclusivamente su uno dei rapporti gerarchici in questione (maggioranza/minoranza) e ignorando l'altro (umano/non umano). I significati razziali e culturali sono denaturalizzati e decostruiti, ma i significati di specie – che cosa significhi essere umani e che cosa significhi essere animali – rimangono naturalizzati. Se è vero che le opere di questi autori sono spesso ricche di spunti critici, esse raccontano però solo una parte della storia⁹.

Al contrario, Kim fornisce una cornice teorica chiara e specifica per raccontare proprio quest'altra «parte della storia»:

2 *Ibidem*, pp. 63-201.

3 *Ibidem*, pp. 205-252.

4 *Ibidem*, pp. 253-279.

5 *Ibidem*, p. 8.

6 Al proposito, cfr. Greta Gaard, «Tools for a Cross-Cultural Feminist Ethics: Exploring Ethical Contexts and Contents in the Makah Whale Hunt», in «Hypatia», vol. 1, n. 16, 2001. pp. 1-26.

7 C. J. Kim, «Multiculturalism goes Imperial – Immigrants, Animals, and the Suppression of Moral Dialogue», in «Du Bois Review», vol. 4, n. 1, 2007, p. 7.

8 C. J. Kim, *Dangerous Crossings*, cit., p. 11.

9 *Ibidem*, p. 12.

Inizio la mia analisi da dove [gli studiosi postcoloniali] l'hanno interrotta [...], suggerendo che dovremmo denaturalizzare anche le differenze di *specie* e prendere in considerazione la storia e i contorni della supremazia *umana* se vogliamo davvero comprendere quanto discuteremo. Con questo non intendo dire che l'attenzione vada spostata dalla razza alla specie. Non si tratta di scegliere l'una o l'altra. Al contrario, la mia tesi è che il successo interpretativo dipende dalla nostra capacità e volontà di occuparci contemporaneamente di entrambe queste tassonomie di potere – razza e specie – e *di capirne la connessione*¹⁰.

Secondo Kim, occorre allora andare oltre la semplicità seducente di una singola ottica – antispecista o antirazzista – e rivelare l'esistenza e l'interconnessione di molteplici esperienze di oppressione. Eppure, la questione di quale sia tra il razzismo e lo specismo la forma di oppressione più fondamentale, importante e urgente ricorre incessantemente nelle dispute appassionate esaminate nel saggio. La posizione assunta dall'autrice è che la questione dovrebbe essere continuamente affrontata, pur restando sostanzialmente irrisolvibile:

La domanda deve essere continuamente posta per resistere alla tentazione del pluralismo e alla sua elisione dei differenziali di potere, posizione, e privilegio tra gruppi subordinati¹¹.

Le questioni di razza, infatti, non possono essere slegate da quelle di specie, né tantomeno smantellate fintantoché le questioni di specie prolifereranno indisturbate. Come l'autrice sottolinea nelle frasi conclusive del saggio¹², queste due tassonomie di potere intimamente legate tra loro potranno essere disfatte soltanto *insieme*, attraverso un ripensamento e una trasformazione radicale delle relazioni tra animali e umani.

10 *Ibidem*, p. 15.

11 *Ibidem*, p. 19.

12 *Ibidem*, pp. 286-287.